

CESDAE

Centro Studi e Documentazione sull'Area Elima

- Gibellina -

SECONDE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Gibellina, 22-26 ottobre 1994)

ATTI

III

ISBN 88-7642-071-1

Volume realizzato con contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

NOTE SU UN INTARSIO FLOREALE DALL'ABITATO DI MOZIA

GABRIELE ROSSONI

Tra i reperti raccolti nel corso della campagna di scavo del 1993 nella "Zona A" dell'abitato di Mozia, compare un piccolo intarsio d'avorio¹ a motivo floreale (tav. CCLI,1-3), la cui iconografia merita, come vedremo, particolare attenzione². L'intarsio proviene dall'ambiente 35 dell'unità abitativa "A", situata nel settore orientale del grande isolato venuto alla luce nel corso di quattro campagne di scavo³. Eccone la descrizione: intarsio in avorio, N. I. 1682, US 566. Ricomposto da quattro frammenti; limitate lacune all'estremità superiore sinistra e al centro. Alt. cm 3,5; largh. cm 3,0; spess. cm 0,5. Lavorazione ad incisione sulla faccia anteriore; faccia posteriore liscia. La parte inferiore riproduce un calice a volute, le cui estremità terminano in due piccole appendici raffiguranti i boccioli; al centro due triangoli riproducono i sepali. Dal calice si ergono tre grossi petali dai bordi rilevati, quelli esterni estroflessi mentre quello centrale è perfettamente diritto. Tra i petali si collocano due piccoli ovuli, dai quali scaturiscono altri piccoli petali.

La metà inferiore dell'intarsio riconduce facilmente all'iconografia della palmetta, quella tradizionalmente caratterizzata alla base da un calice a volute, su cui spesso sono riportati, in maniera più o meno schematica, degli elementi angolari che rappresentano i suoi sepali, così come altrettanto tipiche sono le piccole appendici riproducenti i due boccioli. Tuttavia sopra al calice l'iconografia della nostra palmetta lascia il posto, in modo poco consueto, a quella ugualmente nota del fiore di loto, generalmente caratterizzato da tre grossi petali disposti più o meno marcatamente a

ventaglio fra i quali si dispongono petali di minore grandezza. Con l'intarsio moziese ci troviamo quindi di fronte ad una rappresentazione floreale composita creata dall'accostamento, non troppo ortodosso, della palmetta con il loto⁴.

L'intarsio di Mozia proviene da uno strato di abbandono che ricopriva la metà meridionale dell'ambiente 35. I materiali in esso rinvenuti, fra i quali, non ultime, le anfore da trasporto, consentono di datare lo strato alla fine del IV sec. a. C.⁵. Confronti estremamente puntuali, dal punto di vista sia iconografico che cronologico, si hanno con due intarsi, anch'essi in avorio, provenienti dalla necropoli di Tharros⁶. Il primo (tav. CCLII, 1), benché mancante di parte dell'estremità superiore e inferiore, presenta delle somiglianze particolarmente evidenti col pezzo moziese, anche nelle dimensioni. Più schematica è, invece, la resa del secondo (tav. CCLII, 2), tra l'altro fortemente rovinato al centro, che tuttavia presenta puntuali somiglianze con il nostro per quanto concerne i sepali incisi sul calice a volute, i boccioli frammentari che sporgono sotto di esso e l'accentuata estroflessione dei petali esterni del loto. Questi due pezzi, provenienti da una collezione privata e conservati ora a Cagliari, sono stati datati al IV-III sec. a. C. sulla base di un altro intarsio, molto simile, proveniente da una tomba della necropoli cartaginese di Santa Monica⁷ (tav. CCLII, 3). Ambito cronologico e iconografia uniscono quindi in modo palese questi tre intarsi con quello moziese, il cui uso era molto verosimilmente affidato alla decorazione di piccoli contenitori quali cofanetti e scrigni, sui quali venivano applicati per mezzo di sostanze adesive; nessuno di questi presenta infatti tracce di forellini passanti.

La medesima iconografia si ripresenta su alcuni gioielli sardi, provenienti dalla necropoli tharrense. Nel pendente d'oro D2 (tav. CCLII, 4) della collezione Chessa, conservato a Sassari, i tre grossi petali del loto si dispongono sopra al calice a volute in un modo molto somigliante all'avorio moziese⁸. Dalla stessa Tharros provengono altri due pendenti quanto mai simili al nostro, ora conservati al British Museum, facenti parte di una collana composta da ca. 60 vaghi di pasta vitrea e oro⁹ (tav. CCLII, 5).

Gli esemplari tharrensi trovano riscontri, ancora una volta, con l'area cartaginese e precisamente con parte della decorazione di un anello crinale d'oro¹⁰ e con una splendida collana proveniente dalla tomba 20 della necropoli N di Utica¹¹. Quest'ultima presenta nove pendenti d'oro a fiore di loto su calice a volute (tav. CCLIII, 1), alternati ad altri pendenti che riportano invece il motivo classico della palmetta. B. Quillard, che data la collana alla fine del IV sec. a. C., benché osservi come il fiore di loto rappresenti un'iconografia estremamente frequente nel panorama decorativo cartaginese, sottolinea proprio l'eccezionalità della sua associazione col motivo del calice a volute¹². Tale particolare accostamento si riscontra, ancora una volta in Sardegna, tra le decorazioni parietali della "tomba dell'ureo" nella necropoli cagliaritana di Tuvixeddu¹³ (tav. CCLIII, 2). Sulla base dei ritrovamenti ceramici la tomba viene datata alla fine del IV sec. a. C. e mostra lungo le pareti un fregio di palmette e fiori di loto alternati, di colorazione rosso scura.

Da Ibiza proviene, infine, uno stampo quadrangolare di terracotta che riporta il nostro motivo del fiore di loto su calice a volute ma con alcune particolari modifiche¹⁴. I peduncoli sottostanti sono infatti rappresentati da due larghe foglie vicino alle quali compaiono due fiori resi con cinque forellini ravvicinati; due grossi boccioli dal lungo gambo si accostano ai lati del fiore (tav. CCLIII, 3).

Questo accostamento di iconografie diverse per motivi essenzialmente decorativi ci conduce in ambiente fenicio, dove le arti minori esprimono in genere una caratteristica commistione di stili desunti da vari ambiti geografici e culturali. Questo è ad esempio molto evidente nell'arte dell'intaglio eburneo. Gli avori facenti parte dei gruppi Loftus e Layard, rinvenuti nei palazzi neoassiri di Nimrud e datati tra la fine del IX e la fine dell'VIII sec. a. C., presentano in certi casi alcune decorazioni floreali composite che a ragione potrebbero essere considerate come le matrici degli esemplari fin ora descritti¹⁵ (tav. CCLIII, 4). L'avorio C1 rappresenta un fiore di loto dotato di un alto gambo che sorge da una base a volute, così come accade per l'avorio S122, dove addirittura i

due petali esterni del loto compaiono uniti a quelli della palmetta. Nell'avorio S308 accade il contrario: è dal fiore di loto che scaturisce sorprendentemente una palmetta a volute, mentre nell'esemplare D9 l'iconografia dell'albero sacro viene resa accostando la palmetta ai fiori di papiro.

Nell'ambito dell'oreficeria destano poi particolare interesse quattro laminette raffiguranti un fiore di loto che poggia su una base ricca di volute (tav. CCLIII, 5). Con molta probabilità questi reperti, conservati nei musei di Teheran e Ginevra, fanno parte del famoso tesoro di Ziwiye, casualmente scoperto nel Kurdistan nel 1947 e successivamente disperso all'interno di collezioni private e musei di tutto il mondo¹⁶. Le laminette, che come tutto il tesoro sono datate all'VIII-VII sec. a. C., potrebbero verosimilmente essere di provenienza assira e fabbricate da artigiani fenici. È possibile quindi attribuire ai Fenici un ruolo determinante nell'elaborazione e divulgazione di questa particolare iconografia, risultato della combinazione di elementi di derivazione egiziana con altri più tipicamente vicino orientali, sebbene sicuramente non vada loro attribuito anche il ruolo di iniziatori¹⁷. Per quanto concerne il Mediterraneo occidentale, Cartagine sarà successivamente, allo stesso modo, un elemento propagatore¹⁸.

NOTE

¹ L'intarsio è stato esaminato con diffrattometria ai raggi X, su polvere prelevata dal frammento inferiore, dalla dott.ssa F. Venezia presso l'Istituto di Mineralogia dell'Università di Palermo. L'analisi ha rivelato la presenza di fluoroapatite riconducibile ad avorio. Le successive indagini al microscopio ottico, effettuate sulla superficie della frattura dalla prof.ssa G. D'Ancona dell'Istituto di Istologia della stessa Università, hanno confermato la natura del materiale per la presenza dei caratteristici canalicoli dentinali. Il fosfato di calcio del dente, per l'infiltrazione di acqua nello strato in cui si trovava il reperto, ha probabilmente fissato una certa quantità di fluoro, trasformandosi in fluoroapatite. Si ringrazia la prof.ssa D'Ancona per la sua gentile e preziosa collaborazione e si coglie l'occasione per lamentare l'assenza generalizzata di questo tipo di

indagine nell'ambito degli studi riguardanti manufatti in osso e in avorio, considerato che all'osservazione macroscopica non è sempre possibile determinare con assoluta certezza la differenza tra l'avorio e l'osso compatto.

² Ringrazio nell'occasione G. Scandone Matthiae e S. Di Paolo per i loro preziosi suggerimenti.

³ M. L. FAMÀ, *Scavi archeologici nell'abitato di Mozia. Campagna 1987*, BCASicilia, VI-VIII, 2, 1985-1987, 46-52; EAD., *Nuovi contributi per la conoscenza di un'unità abitativa moziese*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1987», Roma 1991, II, 831-839; EAD., *Testimonianze del VII sec. a. C. nell'abitato di Mozia*, SicA, XXXIII, 72, 1990, 13-18; EAD., *Appunti per lo studio dell'urbanistica di Mozia*, in «Actes du III^e Congrès International des Études Phéniciennes et Puniquees, Tunis 1991», Tunis 1995, I, 422-434; e in questo volume vd. EAD., *Gli scavi recenti nell'abitato di Mozia: nuove prospettive di indagine alla luce dei primi risultati della ricerca, supra*, 643-654.

⁴ A nostro parere si potrebbe interpretare in questo modo anche un capitello calcareo rinvenuto nella "Zona K Est" di Mozia, del quale, a ragione, A. Spanò Giammellaro ha evidenziato la singolarità. In esso compaiono infatti i due caratteristici petali esterni estroflessi, e dai margini rilevati, del fiore di loto combinati con un rigido elemento triangolare centrale, la cui resa stilistica ci pare del tutto simile ai sepalì che in genere compaiono sui calici a volute delle palmette. A. SPANÒ GIAMMELLARO, *Un nuovo elemento architettonico da Mozia: nota preliminare*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1987», Roma 1991, III, 1253-1261.

⁵ In questo volume vd. M. P. TOTI, *Anfore commerciali puniche di Mozia. Attestazioni di una variante di anfora Mañá C dall'abitato moziese, infra*, 1297-1304.

⁶ E. ACQUARO - S. MOSCATI - M. L. UBERTI, *Anecdota Tharrica*, Roma 1975, 98-99, tav. XXXVII: D13, D14.

⁷ R. P. DELATTRE, *Carthage. Nécropole punique voisine de Sainte-Monique. Deuxième trimestre de fouilles (extrait du Cosmos)*, Paris 1901, fig. 18.

⁸ S. MOSCATI - M. L. UBERTI, *Iocalia Punica. La collezione del Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari*, MAL, S. VIII, XXIX, 1987, 83-84, 100, tav. XXX: D2.

⁹ G. PERROT - C. CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, Paris 1885, III, 827, fig. 588; F. H. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Department of Antiquities, British Museum*, London 1911, 156, tav. XXIV:1545.

¹⁰ S. MOSCATI (ed.), *I Fenici. Catalogo della mostra*, Venezia 1988, 373.

¹¹ B. QUILLARD, *Bijoux Carthaginois. I. Les colliers*, Louvain-la-Neuve 1979, 28-29, 97-98, tav. XIX: 28-28B.

¹² QUILLARD, *Bijoux Carthaginois...* cit., 98 e n. 521.

¹³ M. G. AMADASI GUZZO, *La pittura*, in S. MOSCATI (ed.), *I Fenici. Catalogo della mostra*, Venezia 1988, 450-451.

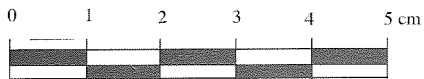
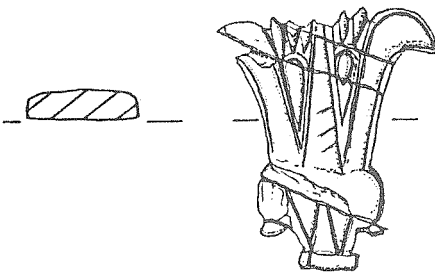
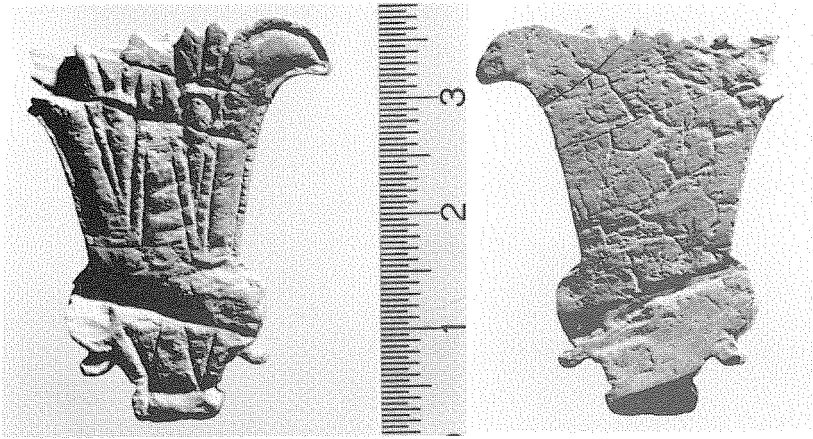
¹⁴ M. ASTRUC, *Empreintes et reliefs de terre cuite d'Ibiza (178-179)*, AEA, XXX, 1957, 139-191, 151-152, fig. 27.

¹⁵ R. D. BARNETT, *A Catalogue of the Nimrud Ivories*, London 1975, 32, 181, 200, 215, tavv. III:C1, IX: D9, LIII: S122, XCI: S 308.

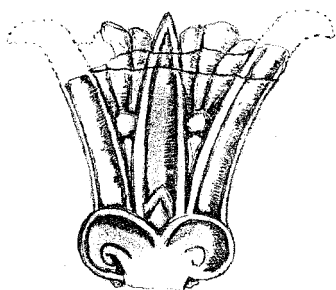
¹⁶ *Trésor de l'ancien Iran, Musée Rath-Genève, 8 juin-25 septembre 1966*, 7, 112:602; K. R. MAXWELL-HYSLOP, *Western Asiatic Jewellery c. 3000-612 B. C.*, London 1974, 212:C, fig. 179; S. MAZZONI, *Studi sugli avori di Ziwiye*, Roma 1977.

¹⁷ È verosimile che i Fenici abbiano attinto a loro volta dal repertorio iconografico che venne elaborato nel millennio precedente in Siria-Palestina. Fiori di loto su basi a volute sono ad esempio rappresentati su alcune lamine d'oro provenienti da contesti funerari di Cipro datati alla fine del II millennio a. C. (MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery...* cit., tav. II:134, 144). Interessanti sono in tal senso anche due piccole laminette d'oro dello stesso periodo dal sito palestinese di Sichem (E. SELLIN, *Die Ausgrabung von Sichem*, ZDPV, XLIX, 1926, tav. 30).

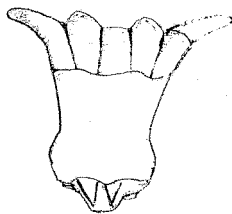
¹⁸ A. Ciasca sottolinea anche l'importante ruolo di propagatore culturale svolto in Occidente dagli stessi Fenici residenti in Egitto. A. CIASCA, *Fenici*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 75-88, 82.



Moza. Intarsio in avorio.



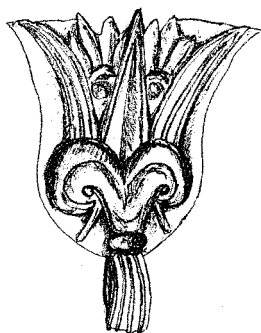
1



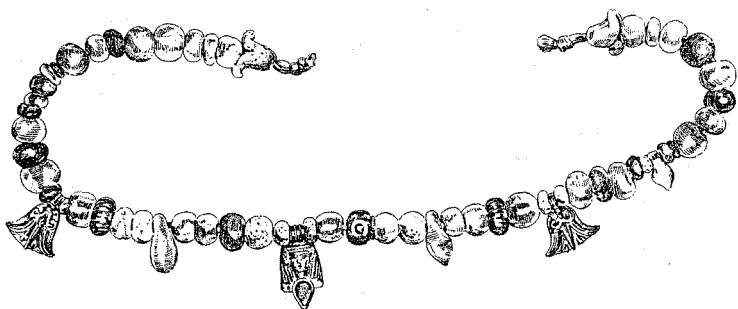
2



3



4

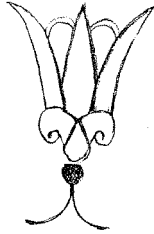


5

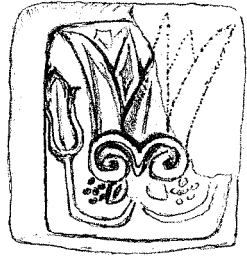
1-2. Intarsi d'avorio dalla necropoli di Tharros; 3. Intarsio d'avorio dalla necropoli cartaginese di Santa Monica; 4. Pendente d'oro dalla necropoli di Tharros; 5. Pendenti d'oro di una collana dalla necropoli di Tharros.



1



2



3



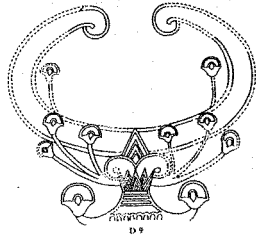
C 1



S 122



S 306



D 9

4



5

1. Pendente d'oro dalla necropoli N di Utica; 2. Decorazione pittorica parietale dalla "tomba dell'ureo" della necropoli cagliaritana di Tuvixeddu; 3. Stampo di terracotta da Ibiza; 4. Avori da Nimrud; 5. Laminetta d'oro dal tesoro di Ziwiye.